



la Ludla

(**la Favilla**)

Periodico dell'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

Anno XV • Marzo 2011 • n. 3

Il pranzo sociale della Schürr



Molti dei nostri soci aspettano con emozione l'annuale appuntamento del pranzo sociale della Schürr, occasione per incontrarsi con i dirigenti dell'Associazione e la redazione della Ludla e conoscere iscritti vecchi e nuovi in un'atmosfera amichevole e rilassata.

Domenica 6 marzo è stata la giornata dedicata a questo incontro: una giornata caratterizzata, dopo un periodo meteorologicamente inclemente, da un bel sole che ha reso agevole raggiungere il ristorante dell'Hotel Cavallino di Faenza, di modo che alle 12 e 30 i partecipanti al pranzo erano già seduti al tavolo per incominciare a gustare antipasti, primi, pietanze e dolci approntati dagli ottimi cuochi.

Ma prima il Presidente della Schürr, Oriana Fabbri, ha voluto porgere un saluto doveroso agli ospiti e ai soci presenti e ribadire la soddisfazione di avere avuto un'adesione così numerosa all'avvenimento conviviale organizzato dall'Associazione. Erano presenti, infatti, oltre 130 fra soci ed ospiti in rappresentanza di enti ed istituzioni locali.

Fotocronaca della giornata alle pagine 12 e 13

SOMMARIO

- p. 2 **Piada - Etimi e antiche tradizioni**
di Anselmo Calvetti
- p. 3 **E' vent de' dvanadur**
di Bas-cian
- p. 4 **Hedda Forlivesi - Fiur d'gatapózla**
di Paolo Borghi
- p. 5 **Il monumento a Pellegrino Artusi
in una rotonda fuori Forlimpopoli**
- p. 6 **La cartèla di babin dla scòla**
di Rosalba Benedetti
- p. 7 **E' prit dla Bruşabèca**
di Pier Giorgio Bartoli
- p. 8 **La Fidalma, Guerino e e' dieval**
Racconto di Maurizio Balestra
illustrato da Giuliano Giuliani
- p. 9 **Rumanticişum cun la mófa**
di Arrigo Casamurata
- p. 10 **Appunti di grammatica storica
del dialetto romagnolo - XLVI**
Rubrica di Gilberto Casadio
- p. 11 **Parole in controluce**
Rubrica di Addis Sante Meleti
- p. 12 **Il trebbo della Schürr**
- p. 14 **La galèda de' zizò**
di Antonio Sbrighi (Tunaci)
- p. 15 **La béra e la bértà**
di Renato Cortesi . Con un intervento
di Gilberto Casadio
- p. 16 **Carlo Falconi - E' Sbandiradór**
di Paolo Borghi

L'impasto di farina, acqua e sale, con lievito o senza, cotto su una lastra di pietra arenaria rovente o su un piatto di terracotta – noto in Romagna con i nomi di *pjé*, *pidà*, *pièda* – è una delle più antiche confezioni del pane. La diffusione di questo impasto si deve presumibilmente alla rapidità delle operazioni, che possono esser praticate anche durante brevi soste del viaggio.

Pjé presumibilmente deriva dalle radici linguistiche che formarono il greco *plátos* «superficie, larghezza»¹ e il latino *planus* «piano, spianato»². L'estensione del significato alla conformazione impressa all'impasto di cereali si rileva nel lat. *placenta -ae*, «focaccia», usato da Catone e Orazio³. Gilberto Casadio fa risalire la voce «alla radice greca *plath-*, la stessa del verbo *pláttein* 'impastare' e di *pláthanon* 'teglia per impastare il pane'»⁴.

A Roma il calendario lunisolare anticamente iniziava a marzo e terminava a febbraio. Nel 46 a. C. questo computo fu sostituito da quello del calendario egiziano, unicamente regolato dal corso del sole e decorrente da gennaio a dicembre.

Nell'Urbe le seguenti festività erano caratterizzate, sul piano rituale, dalla confezione di focacce.

Alle calende di gennaio, dedicate a Giano, il sacerdote offriva al dio la focaccia di grano e il farro misto a sale: *Ceriale [...] libum farraque mixta sale* (Ovidio, *Fasti*, I, 127-128).

Il 15 marzo – mese di inizio secondo l'antico calendario – si festeggiava la dea Anna Perenna. Secondo le tradizioni popolari si credeva che Anna fosse stata una vecchietta che, durante la secessione sul monte Sacro, aveva sfamato la plebe confezionando *rustica liba*, ossia rustiche focacce (Ov., *F.*, III, 661-671). In quella festività la focaccia sembra avesse attinenza con l'astro notturno. *Perennis* («perpetuo») esprime il rinnovamento mensile della luna: *Sunt quibus haec (Anna) Luna est, quia mensibus impleat annum:* Ov., *F.*, III, 657).

Il 17 dello stesso mese si festeggiava *Liber pater*, equiparato a Dioniso e quindi anche dio del vino, confezionando focacce (*liba*) addolcite dal

miele (Ov., *F.*, III, 761-768). Vecchie donne, incoronate con fronde d'edera e dette *sacerdotes Liberi*, disponevano di focolari portatili sui quali le focacce in parte si offrivano al dio (Varrone, *De lingua latina*, 6, 14)⁵.

L'11 giugno, giorno dei *Matralia*, le donne offrivano a *Mater Matuta* focacce cotte in fretta al fuoco (*Liba sua prosperata manu [...] in subito cocta dedisse foco;* Ov., *F.*, VI, 531-32). Questo tipo di focaccia era detto *testuatium* perché preparato *in testu caldo;*

cioè in un recipiente di terracotta precedentemente riscaldato (Varr., *L. L.*, 5, 106)⁶.

Il 20 giugno – *dies natalis* di *Summanus*, dio che lancia le folgori notturne – erano confezionate *liba farinacea in modum rotae ficta*; ossia focacce di farina aventi forma di ruota, dette anche *summanalia*⁷.

Libum, voce che si attribuiva alle focacce offerte alle divinità durante le suddette festività, deriva dal verbo *libo-are*, attinente il gesto di «spargere, ver-

Piada

Etimi e antiche tradizioni

di Anselmo Calvetti



Statua di Agrippina minore in veste di offerente (I sec. d.C., da S.A. Cook, F.E. Adcock, M.P. Charlesworth (a cura di), *Storia del mondo antico*, vol. VIII, Garzanti, Milano, 1975, p. 377).

sare, offrire, sacrificare, consacrare»⁸. Focacce, peraltro indicate con una denominazione diversa, si confezionavano a febbraio; ultimo mese secondo l'antico calendario. Ovidio afferma che erano dette *februa* le *purgamina* (purificazioni), composte impastando farro tostato e sale (*torrida cum mica farra*), che il littore usava per mondare certe case (Ov., F., II, 23-24).

Nel VII libro dell'Eneide Virgilio descrive il seguente episodio. Sbarcati in prossimità della foce del Tevere dopo una lunga e faticosa navigazione, Enea, i suoi compagni e il giovane figlio Iulo preparano le vivande e le pongono su focacce di farro (*adorea liba*; Virgilio, *Aen.*, VII, 107-111). Dopo aver consumato le vivande, i profughi troiani mettono sotto i denti anche le focacce (*fatalis crustis patulis nec parcere quadris*) e Iulo esclama. «Oh! abbiamo mangiato anche le mense (*Heus! etiam mensas consumimus*; ivi, 114-5). Enea allora ricorda la predizione del padre Anchise, che la meta del loro viaggio sarebbe stata raggiunta quando, in terra ignota, la fame li avrebbe indotti a mangiare anche le mense (*consumere mensas*: ivi, 124-5).

L'esclamazione, attribuita dalla tradizione al giovane Iulo, prospetta nesso tra *mensa*, "focaccia" usata durante i conviti a sostegno delle vivande, e *mensis* "mese"; voce quest'ultima derivata dall'indoeuropeo **mens* "luna", l'astro il cui ciclo misura il decorso del mese⁹. Con riferimento alle menzionate festività di marzo in onore di Anna Perenna, Ovidio, come abbiamo visto, afferma che la vecchia dea, secondo alcuni, era la *Luna* [...] *quia mensibus impleat annum* (F. III, 657).

I suddetti nessi presumibilmente conseguivano dalla forma e dalla colorazione, accomunanti *mens* "luna", pallido astro che procede nel cielo notturno, a *mensa* "focaccia", il cui disco è rotondo per effetto della manipolazione e pallido per i cereali che la compongono.

Le focacce, che si confezionavano durante le festività rivolte alla Luna, a *Mater Matuta*, a *Summanus* e quindi connesse al volgere dei cicli celesti, supportavano le vivande offerte alle divinità e consumate in onore delle stesse. Per estensione dalle suddette funzioni rituali a quelle comuni, *mensa* venne ad assumere il significato di "tavola per mangiare",

"imbandigione", "pranzo"; il diminutivo *mensula*, quello di "dischetto", "tavolino"¹⁰.

Note

1. Georges-Calonghi, *Dizionario della lingua latina*, I, *Dizionario latino-italiano*, Torino, Rosenberg e Sellier, 1939, s.v. *platea*.
2. L. Rocci, *Vocabolario greco-italiano*, Città di Castello, Soc. ed. D. Alighieri, 1974, s.v. *plátos*.
3. Georges-Calonghi, *Dizionario cit.*, s.v. *placenta*.
4. G. Casadio, *Vocabolario etimologico romagnolo*, Imola, La Mandragora, 2008, s.v. *pljé*.
5. G. Dumézil, *La religion romaine archaïque avec un appendice sur la religion des Étrusques*, Paris, Payot, 1974, p. 382.
6. G. Dumézil, *Mythe et épopée*, III, *Histoires romaines*, Paris, Gallimard, 1973, p. 149.
7. Festus, p. 475 L¹ = p. 438; in Dumézil, *Mythe cit.* p. 148.
8. Georges-Calonghi, *Dizionario cit.*: s.v. *libo -are*.
9. E. Benveniste, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, II, *Potere, diritto, religione*, Torino, Einaudi, 1976, p. 380.
10. Georges-Calonghi, *Dizionario cit.*: s.v. *mensa -ae*; *mensula -ae*.



E' vent de' dvanadur

di Bas-cian

Di una persona cagionevole di salute si dice che *u j dà dān nenca e' vent de' dvanadur*. E' *dvanadur*, letteralmente il 'dipanatoio', è l'arcolai, cioè quell'attrezzo che si usava un tempo per trasformare le matasse di filato in gomitoli; da non confondersi con la *našpa* che serviva esattamente al contrario: trasformare i gomitoli in matasse. "Siedon fanciulle ad arcolai ronzanti" scrive il Pascoli: ronzanti sì, ma non certo con un moto così vorti-

coso da creare una corrente d'aria pericolosa per la salute. La delicatezza di chi soffre *e' vent de' dvanadur* richiama un po' quella della principessa sul pisello che nella fiaba di Andersen sentiva un grano di pisello attraverso una montagna di venti materassi e altrettanti piumini...

D'altra parte si sa che le correnti d'aria non fanno bene, anzi: *èria ad fisura*, *èria ad sipultura*. Esporsi alla corrente può causare gravi malattie, come la polmonite che nei tempi andati era un malanno difficilmente curabile.

Un altro proverbio ammoniva: *Chi ch'è di cativ parament, ch'un vega int e' vent*. Dove per 'paramenti' si intendono gli organi vitali interni, in particolare le viscere.



E' dvanadur. Particolare di una fotografia scattata da Paul Scheuermeier a Fusignano il 30 settembre 1931. Da 'Sempre un villaggio, sempre una campagna', La Mandragora, Imola, 2000.

Hedda Forlivesi, alfoninese di nascita e di elezione, raggiunto il diploma di maturità magistrale, ha svolto, all'interno del Servizio Sanitario Nazionale, dapprima la mansione di Direttore Amministrativo presso l'ospedale di Alfonsine e in un secondo tempo, fino alla sua collocazione a riposo, quella di Responsabile Aziendale dei servizi alberghieri dell'AUSL.

Pubblicista e Direttore del periodico bimestrale "La Voce del Senio", non ha mai abdicato nel tempo alla sua dedizione nei confronti della scrittura e della poesia dialettale.

Fiur d'gatapózla, la sua ultima silloge edita da Walberti nell'agosto del 2010 si aggiunge a:

Giurdâna, 1973 - Edizioni del Girasole. Raccolta di poesie in vernacolo.

L'Argaza, 1983 - Edizioni del Girasole. Raccolta di *zirudël*.

I dulz 'd Sânta Pulögna, 1995, Edizioni Centro Stampa L'inchiostro.

I fët dila veriëla, 1996 - Edizione Comune di Alfonsine. Raccolta di fatti relativi a personaggi della Via Reale.

Par dila s-ceta, 1997 - Edizione Comune di Alfonsine. Raccolta di *zirudël*.

Hedda Forlivesi

Fiur d'gatapózla

di Paolo Borghi

Hedda Forlivesi può annoverare antiche frequenze con la scrittura poetica e ne dà efficace testimonianza il novero delle precedenti raccolte la prima delle quali, *Giurdâna*, un'accurata eco di reminiscenze (*Pinëla, a t'arculdat te la cut'*) cui non sono estranee pagine di mestizia e di rimpianto, risale addirittura al 1973, avendo anticipato di una decina di anni *l'Argaza*, una miscellanea di *Zirudël* edita, come la precedente, dalla ravennate Edizioni del Girasole, e che era stata vagliata da Francesco Fuschini come "Romagna a dila s-ceta" inducendolo, ogni volta che transitava da Alfonsine a bordo della sua vecchia Opel trotterellante, ad annettere all'ormai scontato: "Ciao, Monti." un bonario: "Ciao, Edda."

Fin dagli esordi, come succede a tutti coloro che le si accostano con franchezza, far poesia per la Forlivesi non è mai

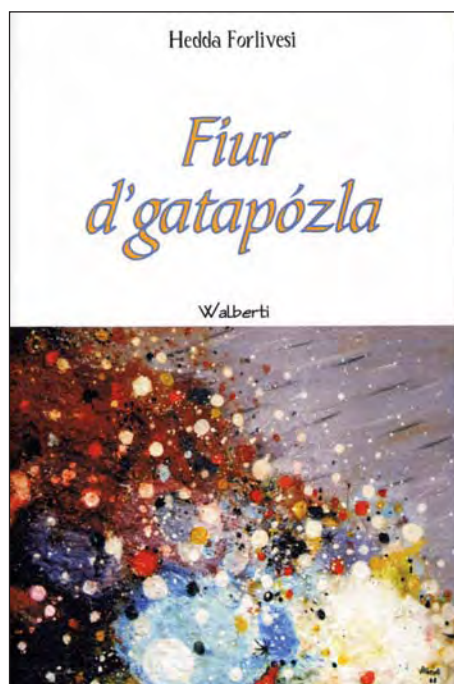
stata la semplice conseguenza ultima del processo creativo, si presentava e si presenta anche attualmente al pari di un'impellenza, una vera e propria necessità di vita, una sorta di mandato che lei affronta ogni volta con umiltà e riserbo:

Am sit un viulén
c'u j mânca una cörda,
e' nénca la vòja d'sunè
al cànt d'una vòlta
l'as pérd
int'na nòta stunedà²

L'insieme del suo universo poetico è istintiva quanto attendibile testimonianza di tale percorso, di tale esigenza di vedere e innanzitutto comprendere (*intânt c'a i ò / j'óc par gvardéj'*³); in esso trova compimento e dalle collettive emozioni che corredano l'esistere viene condizionato e plasmato fino a permeare l'autrice in primo luogo, impegnandola poi a condividere il tutto con i lettori che le si accostano, fusi in quel comune riconoscersi gli uni nelle esperienze degli altri che solo la poesia spontanea è in grado di promuovere ed acconsentire.

A camén,
ins'la punta di pì,
che la vita l'an sénta
c'a j so.⁴

Con questa sua *Fiur d'gatapózla*⁵ Hedda Forlivesi, tralasciando per il momento il tema giocoso, satirico e caricaturale di due delle precedenti raccolte, sembra voler chiudere idealmente il cerchio con la sua silloge d'esordio e non per i contenuti ma imprescindibili assunti legati alla memoria e al correre del tempo,



E' témp us'è sbrislè!
 Um'é avânz
 una manê d'gnit:
 udór da viöl,
 scurs a e' lóm dal stèl,
 suris a cör avért,
 tòt spari, ignacvèl
 spargujê cun e' vént
 e sumné luntân da ca!⁶

bensi per la complessità e l'intensità dei temi trattati: i sogni, gli ideali, i silenzi, l'amore, e a far da nesso al tutto il mare, gli uccelli, e una natura sovente oltraggiata ma pur sempre in

grado di fornire a chi le si affida, tangibili opportunità di rivalsa.

Stra al fói inscartuzèdi da la bréna
 a j ó truvê una viöla cun l'udór.
 Sóra e' gambón, la grèstla arinfignèda,
 che flininén d'culór l'à fat la traza
 a un dè cl'à al gâmb arnèdi.⁷

Note

1. Pinëla, ricordi il gioco del nascondino?
2. Mi sento come un violino \ a cui manca una corda \ ed anche il desiderio di suonare \ le canzoni di un tempo \ si perde \ in seno ad una nota stonata.

3. Finché \ ho gli occhi per vederla.
4. Cammino \ sulla punta dei piedi \ perché la vita non si accorga \ che esisto.
5. Fiori di camomilla.
6. Il tempo è andato in briciole !\ Mi è rimasto una manciata di nulla:\ il profumo delle viole,\ i discorsi al luccichio delle stelle,\ i sorrisi a cuore aperto,\ nulla, tutto sparito \ sparso dal vento \ e seminato lontano da casa.
7. Tra le foglie accartocciate per la brina \ ho trovato una viola che profumava. \ Sopra al gambo la cresta stropicciata, \ quel poco di colore ha fatto da guida \ ad un giorno che ha le gambe impastate.



Il monumento a Pellegrino Artusi in una rotonda fuori Forlimpopoli



Cent'anni fa, il 30 marzo del 1911, moriva a Firenze ultranovantenne Pellegrino Artusi, autentica gloria forlimpopolese e romagnola, autore del celebre manuale *La Scienza in cucina e l'Arte di mangiar bene* che gli rese fama imperitura.

Qualche tempo fa, come già Dante apparve al Polinara guerriniano, Pellegrino è apparso al nostro A.S.M. per lamentarsi della collocazione della statua che i suoi concittadini gli hanno eretto a fianco di una imponente e trafficata rotonda stradale alle porte di Forlimpopoli.

Queste le sue parole:

*“A me che ero nato proprio in piazza /
 hanno fatto una bruttura di monu-
 mento / là fuori città, tale da affumi-
 carmi e da farmi morire appestato, /
 al punto che li ripago tutti i giorni con
 degli accidenti; / ed è così grande
 ormai il mio tormento / che me ne
 andrei se non mi avessero inchiodato.”*

A.S.M.

“A me che ero nato proprio in piazza /
 hanno fatto una bruttura di monu-
 mento / là fuori città, tale da affumi-
 carmi e da farmi morire appestato, /
 al punto che li ripago tutti i giorni con
 degli accidenti; / ed è così grande
 ormai il mio tormento / che me ne
 andrei se non mi avessero inchiodato.”



A n' u-v voj scòrar dal cartèl d'una vòlta, cveli ad carton, ad pèza, o cveli ad fèr, roba lasèda da j Inghlìs durànt a la guèra, che ló i j mitéva al munizion: agli ò vesti sòl int i muzej!

A dila s-ceta, a n' u-m arcòrd gnànca la mi, ad cartèla, né tot cvel che u j éra ad dentra: a m'arcòrd sòl i cvadiran cun la cupartena nigra locida e la costa rosa, che nó tabachi a-s sfarghema int i lèbar par dês e' ruset, e e' mi astoz: blesum, ad legn cêr lòcid, cun un *trenino* piturê in sò, e ad dentra tot spòrch d'inciòstar; al fagh avdé a i babin int al scòl, insen a dj étar *oggetti misteriosi*. Quànd ch'a turnéva a ca, spes, int la cartèla, u j éra nenca e' grambialon biànch che, a zughêr a ricreazion, u s'éra spurchê ad tèra o cvandinò u s'j éra fat un strap, par la

La cartèla di babin dla scòla

di Rosalba Benedetti

méstri, parchè j òman j è una minurànza) e e' còmpit e' va fat magari par la stmâna döp e u s'à da stugê par cal banadeti verêfichi! A cunfês che, s'a fos una babina, al sareb e' mi teror! Par me, l'interogazion urêla e pu piò!

ran j è queşi tot cun una cupartena ad culór difarent: rosso... *italiano*; giallo... *aritmetica* ecc. ecc. Se pu a j végh nenca me, u j è nenca al schéd de' dialet. «Dove le attacchiamo, Rosalba?» «Io consiglierei in lingua, o musica, o storia.» Agli armasta vulânti par dal stmân, infena che la mitê al s'è pérsi, tra l'angoscia di docenti e discenti!

Par no s-ciantê la schena di babin naturalment sta rōba la-n va tota ad dentra a e' *zaino*. U-m pê d'avé capi che adês u j è *due scuole di pensiero*: 1. *Tenere tutto in classe* 2. *Tenere tutto a casa*. Mo i babin j' è babin, sânta dla miséria, e, in ambo i casi, u j è sèmpar un cvelcadon che u-n tō sò prōpi cvel che u j bşugnéva che dè.

U j è stê un period che, un pô par ridar, un pô da bon, u-s daşéva mitê dla cōlpa dla *gioventù ribelle* a e' *metodo globale* (per i non addetti, un *metodo d'insegnamento* par imparêr a lèzar e a scivar). E alóra me a-m cmând: *droga*, *alcool* a 12, 13 èn, *sbandamenti* ad tot i tip: u-n sarà miga cōlpa dla cartèla trōpa pina?



disperazion dla mi mama, la pureta, ch'u-n gn'j éra un bajöch da şbâtar in cl'ètar!

Mo a-m arcòrd ben cvel che u j éra int al cartèl di mi prèm sculêr (a sema de' '68!): un cvadéran a cvadret, on a righ, un astuzin ad plastica, i culur a legn, e' livar ad letura cun l' *alfabetiere* in prema e, par cvi cun al mestri piò muderni, i *numeri in colore* par l'aritmetica; naturalment e' *sussidiario* da la terza a la cventa. Basta.

Se ades a gvardi ben int la cartèla (mo s'a degghi, int e' *zaino*, rigorosamente ad mërca!) d'un tabach dagli elementêri, u-v ven un cōlp: e' livar ad letura, un *sussidiario*, tri o cvâtar *eserciziari* par al materi curispudenti, e' livar ad religion, quel d'inglêş, di foj da dişegn, dj aviş da firmê e dal schéd, di astoz blesum e custuşesum, mo şgudival, che i tabêch i-n trōva mai la rōba (nenca parchè i piò, cvânt la chesca par tèra, i-n la tō sò) e' *diario*, che una vòlta u-s cminzéva a druvê sòl al médi, cun i profesur; mo adês al méstri agli è pareci (a deggh

Mo e' màsum de' *parossismo* (a-n l'ò truvêda la parōla in dialet!) u-s crea cun i cvadiran; u gn'j é una fila sèmpar longa: cvel dla gramàtica, cvel di testi, cvel ad sienza e cvel ad geometri, cvel ad mùşica e cvel di *studi sociali*, cvel cun al mōl e dal vòlt, nenca cvel ad *educazione motoria*! A v'e' pōş garantiii!

Se pu la méstra l'è pignōla, sti cvadi-



In alto, l'astuccio dell'autrice: "blesum, ad legn cêr lòcid, cun un *trenino* piturê in sò".

A fianco, una cartella di cuoio degli anni '50 del secolo scorso (Museo didattico del territorio di San Pietro in Campiano).

La Gvarnira l'è 'na strê ad cunfén tra Sêvi e Cas-cion e la ciapa e' nòm da la fameja Guarnieri ch' l'éra propriè- tèria ad chi sid int e' meletarsènt. La curispònd, in pèrta, a la piò intiga Caléra Códacàn che da al Tòmb di Tur, int e' Şmân, l'andéva a e' górgħ ad Noxatis int la riva manzéna de' Sêvi, scvéşi impèt a la Ragazena: che grând pusès di fré cun che caşarmént cun e' curidur a cròş, indóv che staşé- va l'abêt fatór.

Vilá u i éra e' Pas ad Sa' Żarvès e l'uspizi pr' i Rumì. Piò in sò u j éra la strê Popilia-Reina cun e' Pas ad Bruşabech, zà arcurdê de' meleduşènt. Agl' éra toti strê ch' al mnéva a Roma e ch' al scanséva al tēr paludóşi dri a la costa.

Tra sti du pès (pont o traghet) scumpèrs, mo piò vérs e' paés, u j éra e' fònd dla Bruşabèca.

Temp indri, ste fònd, l' éra ad zentcva- rânta tarnadur, tot ad pruprietè dla cişa ad Zirvia, mo sânt'èn fa l'arzivè- scuv u l dividè lasèndan la mitè a Zir- via e e' rēst tra al ciş ad Pişgnân, Vela Inféran (l'intiga *Sant'Andrea in domo culta*) e Canoz.

A mandê avânti ste sid, da tre genera- zion, prèma còma mezêdar, pu coma

fituvéri, l' éra la stesa fameja, e i pèruch ilà i n s' éra mai fèt avdè: l' éra l' aždór che a la fen dla staşon l' andé- va da l' arziprit par fēr i cont.

I conta, parò, che 'na séra d' istè de' zincvântöt, una machina la-s farmè int e' curtìl e du prit i scalè zò. E' piò bas e tònd, cun 'na bërba nigra ch' la faşéva al böt cun e' raşur, e' cmandè a l' aždóra:

«Sa j èl da magnêr staséra? L' udór l' è bon!».

«Sgnór pàroch, miga sól l' udór! A stagh frizènd un pol cun al patèt; e pu, se cun e' su caplân e' sta a zena da nó, mi marid e' sfitlarà de' parsot e de' salâm».

E' prit dla Bruşabèca

di Pier Giorgio Bartoli

«Osto, mo alóra i cuntaden i mâgna mej ch' a n' è i prit!».

E' pàroch, ch' l' éra fjòl d' un anticleri- chél, cun sta batuda u-s faşè di amigh.

E' savéva che chi cuntaden i n' andé- va in cişa e ch' j éra di comunèstar e nenca int e' sindachèt ros, mo tre o cvàtar vòlt a l' ân l' andéva da cla fameja a magnêr e a scòrar, nenca ad pulètica, senza inciona pavura dal ciàcar che i avreb fat e' dè döp i cia- ten e i cumpegn dla sezion. Parchè che prit l' avéva un grând rispèt par agli upignon ad chj ètar, nenca in chi èn ad duri löt pr' i nuv cuntret agréri. I èn i paséva, e' pàroch i l' avéva cam- biè, mo 'na séra d' istè, dop a cveng èn, sota a 'na róvra i s' incuntrè d' ar- nòv e' prit e' cuntaden. Tot du j éra amalé ad tumór: e' prit l' avéva di prublema a mòvas e a scrivar, mo la paròla l' éra incóra bona; e' cuntaden l' avéva al braz e al gâmb incóra aba- stânza boni, mo u n' éra cvéşi piò bon ad scòrar.

Par şdramatizèr, e' prit e' dget:

«Èt vest che e' Signór l' à savù fè ben nenca sta vòlta? L' à lasè la paròla a me e e' fa stè zet tel!».

«Mo 'sa dgiv!» la saltè sò la moj «Avi da savér che e' riva a biastmêr l' istes». E e' prit: «Mo lasì ch' e' dega; l' è stè tânt bon cun tot, ch' u-n-s meritèva sta cundâna...». E pu vérs e' cunta- den: «A stét mej dop avè biastmê? Se stè mej biastema pu, mo s' u-n conta...»

La fo l' utma vòlta ch' i s' avdè: e' prit u s' aviè par prèm.

Ste prit a l' ò cnunsù bén nénca me: l' éra cvèl ch' l' avrèb da èsar un prit.

Al salut Don Leo!



Mappa "veneziana" del XV sec. (Archivio storico comunale di Ravenna, mappa n.580). Specificatamente riferita ai beni delle Abbazie di San Severo e Classe, mostra in sintesi anche le zone limitrofe fra cui il corso del fiume Savio (Flumen Sapis), la Tenuta detta Regazina, la "Via che va a Castion" di Cervia e, sulla sponda ravennate, la via che va a Castiglione di Ravenna e ad un certo punto si biforca; il ramo di destra dovrebbe rappresentare la via della Guarniera che, aggirata la Valle Standiana e superato il Bevano, raggiungeva il Dismano. Il "Quadron" è attraversato dalla "Via Nova" che pare fatta apposta per collegare la "Carara ravigniana" al Guado di San Gervaso nei cui pressi è marcato un edificio definito da una scritta che potrebbe essere "ostello di San Severo".

La Fidalma dla Tora de' Mor la aveva fat sempra la sarta. 'Des ch'la era ormai vecia e la n'avdeva quaşi piò lom, la cuşiva ancora... mo di pec, piò par fé un piaşei a quij ch'i la cnu-seva che ne che par i bajoch... E nench cla volta e' fot par un urel int una sutena ch'la s'inviet in bicicleta pr'andè là aglj Abadesi. Ch'una su amiga la s'era cumpreda un sti nov pr'andè a un spuşalizi e la aveva tent insisti ch'la l'aveva cunvinta. Lia la n n'aveva una gran voja... ch'u j è da fè la rapeda de' for e pò u j è da pasè daventi a e' campsent... Mo la s'era cunvinta e la s'era invijda. Fat e' lavor, a forza ad ciacri la n s'era deda ch'ormai u s'era fat sera e u i tuchet invijs ch'l'era ڑa scur. Ch'a la fen d'utobar l'incminza a fes scur prest. La n'aveva gnenca e' lom dla bicicleta e a pasè a lè daventi a e' campsent, ad nota e int e' scur, u j faşeva una gran impresion. Propi paura! E forse e' fot propi par la paura (mo lia la diş

La Fidalma, Guerino e e' dieval

Racconto di Maurizio Balestra

nel dialetto di Cesena

illustrato da Giuliano Giuliani

ad no), che quand tot d'un trat u i 'rivet ados 'na gran vampedada vent, la daşet un trampalon e l'andet ڑo int e' fos.

Mo la n finet a lè.

Intent ch'la faşeva un gran rog, la s n'adaşet ch'l'era cascheda int e' murbi e propi in che ment ch'la era dria a fè ste pansir, la s santet dó

meni giazedì ch'al la şgrafagneva int e' cul e di gran rog ch'i avniva da sota.

(Bşogna di, che da quand l'era mort e' su por marid, la Fidalma la ڑireva senza mudandi. Prema la s li miteva. La aveva incminzi a metsli da spuşeda. Dop a cla volta che Ristin u i get: "Fidalma... caviv al mudandi ch'a v'ò da scor...". A lia ste fat ad caves al mudandi u j era armast impres e da cla volta che lè la s li era sempra mesi. Tot i sabat. Mo da quand Ristin l'era mort, la aveva şmes. Ch'agli daşeva un gran pati e pó u i pareva nenca ad fè una spurcaria...).

Quand la s santet şgrafagnè e' cul la capet. L'era e' dieval! E' dieval, maşè a lè int e' fos de' campsent, ch'l'era stè a 'spitè ch'la pases da lè par purtela a l'inferan... Nenca lia allora la tachtet a rugì e intent ch'la rugiva la pugniva e la calziva... e la pruveva ad rapè só par la riva... Mo e' dieval cun di gran rog u l'aveva ciapeda par l'urel dla sutena e u la tireva d'in ڑò... Lia la santiva sta vuşlaza ch'la rugiva: "Va là ch'a t'ò ciapè... che ta n u m scap...". Mo dai e dai la 'rivet a rapè e quand ch'la fot int la streda... la daşet un scrulon e via ch'la andet! Ad cursa. Fina a la Tora de' Mor. La bicicleta la la laset a lè e i n la truvet piò. Par cla volta e' dieval u s' duvet cuntantè dla bicicleta. Int la sutena, ch'la la j à ancora, u s ved i segn dal didi in du ch'u l'aveva ciapeda. Dal manedi rosi ad sangv. Mo un sangv ch'u n'è cmè e' nost. Che cal manedi al pè guaşì ad sanzveiş...

Guerino e' staşeva int al ca populeri dria a l'ipodromo. L'era da un po'



ch'aveva incminzi a 'ndè dria a tot i cumpagn, che 'csé l'aveva la scuşa par putes farmè a lè da Gnuleti, l'usteria dop a e' for. Cla volta che lè, l'era mort un che lo u l cnuseva ben e allora, un po' pr'e' dispiasèi e un po' parché stavolta la scuşa la tneva piò bota, dop a Gnuleti e' vlet fè una farmeda nenca int e' circol di cumunesta dagli Abadesi. Quand u s'inviet par arturné d'indria l'era za scur. U s farmet par pisi int e' fos daventi a e' campsent. Poch prema. Mo a lè int la riva, int e' scur, u i sguilet e' pè e l'andè zó. L'era gros. E' pruvet ad stè só mo u n gn'ariveva. E' pruvet ancora, un po' ad volti... Gnint. U j era capità ancora. Cmè cla volta ch'e' caschet int e' curtil e a la Tiziana, la su moj, u j cuntet la storia de' capot. Sé, ch'u j era casché e' capot par tera e u n l'ariveva a to só. E quand lia la i

dmandet cs'aveval fat ch'u n l'ariveva a to so, lo u j arspndet ch'u n ariveva a tirel só parché u j era lo ad dentar! Allora la Tiziana la s mitet a rid e par cla volta u la paset lesa... Stavolta zó in che fos l'era mes preciş. Dai e dai l'era 'rivat a zires d'in só... mo piò d'acsé u n'ariveva a fè... E' panset ad stè lè 'csé finché u n gn'i arturueva al forzi. Furtona che e' bucion l'era andè zó enca lo e u l'era 'rivat a ciapè... U s'era bela indurment quand e' sint un gran scarabatled e pó un gran rog... e in ch'e' ment u s sint vni 'dos un peş. Cmè un anime-li. Gros. De' pel ch'u i starseva int la faza... U j avnet e' sofoch... e intent ch'e' pruveva ad scrulel via u s cazet in di gran rog enca lo... Po' e' santet ch'l'era insti. Che 'dos l'aveva cmè un mantel e nenca da i rog ch'e' faşeva u s capiva ch'u n era un 'nimeli. L'era e'

dieval! Ch'l'era scapè da e' campsent pr' avnil a to! E u j daşeva dal boti indipartot... Nenca lo allora e' tachtet a pugni, a şgrafagnel int la faza... e' pruvet nenca ad dei una buceda int la testa... Mo quand ch'e' turet so e' bucion, ch'l'era meş pin, e' bei u s'i arburtet tot ados... In che ment e' dieval e' staşet so par ciapè via... mo lo u l tniva pr'e' mantel e u n'e' laseva... Che s'u i 'riveva, u i vleva emench spachè la bocia int la testa! Mo e' daşet un scrulon, u i şguilet e l'arivet a scapè. Int una nuvla ad fom (o l'era porbia?) e' ciapet via int e' scur cun di virs... cmè un chen traplè. Quand u s'arciapet l'era s-ciet e intent ch'e' faşeva par munte só, lè int e' fos e' truvet 'na bicicleta. Nova. E l'arturnet cun quela. Ch'a fè paura a e' dieval u s'i guadagna sempra un qualquel!



Iscrivetevi alla mailing list della Schürr!



L'invito rivolto ai soci da parte della segreteria della Schürr, nello scorso numero di febbraio, a comunicare il loro indirizzo di posta elettronica al fine di ricevere tempestive informazioni sulle nostre iniziative ha avuto un largo successo. Ripetiamo anche questo mese l'invito a segnalarci la mail al nostro indirizzo schurruludla@schurruludla.191.it, ribadendo il totale rispetto da parte nostra delle leggi che regolano la riservatezza e ricordando a tutti che le comunicazioni fondamentali per la vita dell'associazione ed i rapporti con i soci continueranno ad essere inviate tramite la Ludla o per posta normale. Fra coloro che si sono iscritti alla mailing list c'è anche un non troppo convinto Arrigo Casamurata, il quale – su supporto rigorosamente cartaceo – ci ha inviato un sonetto sull'argomento che pubblichiamo ben volentieri.

Rumanticişum cun la mófa

di Arrigo Casamurata

Nenca te, LUDLA, t'si fjòla de' prugrès:
t'at met a raşunè' cun INTERNET!?
E' mònd e' câmbia e bşogna stêj d'après;
mo a-m cmând s'e' sipa mej coma ch'la-s met.

A cred che tròp in prisia e' sia sucès
ch'a n'u-m so abituè: ch'a so un "puret".
A pens quând ch'u-s mandéva par "esprès"
un foj, scret cun l'inciòstar e al canet.

D'acòrd, u j éra tânt da stè' d'astè',
mo u n'éra quela, forsi, l'ucasio'
'd tnes int la ment e a longh putes pinsè'?

A vut mètar la bëla sensazio'
'd lèzar cla letra e nench puté' tuchè'
cl'ugèt ch'l'éra stê fat sultânt par no'?

Romanticismo ammuffito - Anche tu, LUDLA, sei figlia del progresso: / cominci a dialogare con INTERNET!/? // Il mondo cambia e bisogna stargli appresso; / ma mi chiedo se le cose (poi) vadano meglio. // Credo che sia successo tutto troppo in fretta / e non mi ci sia abituato, perché sono un "poveraccio". / Penso a quando si inviava con "espresso" / un foglio, scritto con l'inchiostro e le "cannette". // D'accordo, c'era molto da attendere, / ma non era quella, forse, l'occasione / di ricordarci reciprocamente e a lungo pensarci? // Vuoi mettere la bella sensazione / nel leggere quella lettera e poter toccare / quell'oggetto creato solo per noi?

[continua dal numero precedente]

Avverbi di modo

Altrimenti

Il concetto è reso con *sinò* 'se no (sennò)' o *quandinò*, letteralmente 'quando (che) no'.

Avverbi quantitativi

Poco, abbastanza, molto, tanto, troppo

Si veda quanto detto a proposito dei corrispondenti aggettivi e pronomi indefiniti nella puntata XXXIV («la Ludla», novembre 2009, p. 10).

Almeno

È reso con *immânch* (*immânca*), che corrisponde all'italiano antico e letterario 'almanco'. *Mânch* deriva il suo significato di 'meno' dall'aggettivo latino *mancu* 'infermo nella mano', poi genericamente 'manchevole, privo'.

Anche

Il romagnolo *nenca* è da un latino **anque* 'inoltre, ancora' con la desinenza in *-a* caratteristica degli avverbi. La *n-* si spiega con il prefisso rafforzativo *in-*. L'italiano antico ha la forma *inanco*.

Nemmeno, neppure, neanche

Dei tre sinonimi del toscano e della lingua nazionale il romagnolo conosce solo il terzo: *gnânca*, dal latino *ne* 'non' + **anque* 'anche': **neanque* > **nianque* > **gnanca*.

Affermazione e negazione

All'avverbio di affermazione italiano 'sì', dal latino SIC (EST) 'così (è)', corrisponde il romagnolo *sè*. Ma è altrettanto comune il semplice è dal latino (SIC) EST. Altra forma presente in dialetto è ò 'sì, certamente' dal latino HOC (EST) 'questo (è)'.

L'avverbio di negazione latino NON diventa in romagnolo (come del resto in italiano) *nò*. Tale forma si usa in fine di frase (ad esempio quando la negazione viene data come risposta ad una domanda) o davanti all'infinito verbale; in questo ultimo caso davanti a verbo iniziante per vocale

Appunti di grammatica storica del dialetto romagnolo

XLVI

di Gilberto Casadio

torna la forma *non*. Es. «*Et zà magnè?*» «*Nò*». «Hai già mangiato?» «No». *A rid, par nò piânzar!* 'Rido, per non piangere!'. *A m so aviè par non istizim* 'Me ne sono andato per non arrabbiarmi'.

Negli altri casi *nò* si riduce al semplice *n* per troncamento. Es. *Me a n so gnint* 'Io non so nulla'. *U n éra incóra arivé* 'Non era ancora arrivato'.

Graficamente è invalso l'uso di unire *n* con un trattino al pronome atono precedente (*U-n sa gnint* 'Non sa niente') o con l'apostrofo alla parola seguente in frasi come *Li la n'éra incóra arivèda* 'Lei non era ancora arrivata'.

Rafforzativi della negazione

In romagnolo gli avverbi rafforzativi della negazione sono *brîsa* e *miga*: *a n i so brîsa andé* oppure *a n i so miga andé* 'non ci sono andato affatto'.

Miga, nella forma 'mica', è presente anche in italiano: *Non ci sono mica andato*. *Brîsa* e *miga* significano la stessa cosa, cioè 'briciola', ed il loro valore di avverbi quantitativi nasce da espressioni come 'non mangio (nemmeno) una briciola' e quindi 'non mangio nulla'. Attraverso il senso figurato di 'quantità minima di una cosa' hanno assunto il significato di 'affatto' in frase negativa.

Brîsa e *miga* si accompagnano sempre alla negazione *no* (*n*). Solo in certe espressioni, come l'imperativo negativo, si possono usare da soli con significato negativo: *brîsa (miga) piânzar!* 'non piangere!'.

[continua nel prossimo numero]





Rubrica curata
da Addis Sante Meleti
da Civitella

maché, màcia, macadura, maia, ecc.: in ital. *ammaccare, macchia, ammacatura, maglia*. Si suppone l'esistenza d'un lat. parlato **maca*, assai presto sostituito dal dimin. *macula* (=macchia); ma proprio su **maca* si sarebbe formato il verbo [a]maché, 'ammaccare', 'percuotere', 'schiacciare', ecc.¹ Senza necessità, qualcuno vuol derivarlo dal lat. **matticare*, da *mattea*, **maza** o 'mazza'. Nei volgari compare la prima distinzione tra **amacadura**, 'ammaccatura', e **macia**, 'macchia': la prima deforma stabilmente la superficie dell'oggetto colpito; la seconda ne altera il colore, talora anche solo per il sudiciume accumulato: **ch'ui fa adcióvra l'òss e e' lóster, ch'u 'n gni zova gnenca 'na bela sfurbida**. **Macia**, 'macchia', in collina è pure per metafora il 'bosco ceduo', tagliato periodicamente: fresca di taglio, al contrario del bosco ad alto fusto, si presenta alla vista non uniforme, a chiazze, con polloni ed arbusti che ricrescono a velocità diverse².

Ma il lat. *macula* non s'è solo sdoppiato e distinto per forma e significato, ma è pure all'origine del termine, **maia**, 'maglia', passando per il provenzale *malha* e il francese antico

maille.³ Oggi 'maglia' si riferisce di norma all'indumento di cotone e più sovente di lana fatto coi ferri o con l'uncinetto (**fè la calzèta, fè l'unzì-nèt**) o alla stessa fattura. 'Maglia' fu dapprima un termine 'militare', perché già dall'antichità s'usavano anche 'maglie' di ferro costituite da piccoli anelli concatenati a difesa del corpo. Del resto, chiamiamo **maja** 'maglia' pure il singolo 'anello' di una catena o di una rete metallica (**al maj dla cadena; al maj dla réda**).

Infine, passate di moda le maglie di ferro, le nostre nonne, quando facevano la 'calza' o 'la maglia' di lana erano solite dire **a i ho saltè 'na maja**, sia che ciò capitasse per errore, sia che lo facessero ad arte: **fè a posta par scalè di pont** ('scalare i punti' equivaleva a 'ridurre le misure'; il contrario era **crès i pont**)⁴. C'erano pure **i pont a l'ardrèt, quei a l'arvérs e quei un pó struvliné par blèzza**. La **šmajadura** infine interessa talvolta la nostra stessa pelle.⁵

In ogni modo, già si trova in Varro, *De Re Rustica* III 11, *rete grandibus maculis* (rete con grandi 'macchie' o, piuttosto, 'maglie'): in effetti, per quanto piccoli e regolari, nella sua struttura la maglia di lana in qualche modo presenta sempre dei buchi e, per quanto fine e fitta possa essere, è sempre più rada del panno tessuto al telaio con lo stesso filo⁶.

Note

1. Il Devoto, *Avviam.*, riporta anche un antico 'macco' per 'polenta di fave', le quali a fine cottura erano ridotte in 'poltiglia' (dimin. del lat. *pultel[m]* con lo stesso etimo del lat. *polenta*. Ma era pure il nome d'una maschera della farsa 'atellana' più antica di Plauto, forse avvertito come collegato a *mala* o *maxilla* (mascella): **ad ganasa bona**, con cui 'ammaccare cibi duri'. Da 'macco' qualcuno vuol poi derivare l'antico 'macaroni' usato a partire dal 1400...: una glossa senza data del solito du Cange riporta: *...eique apposuerunt macarones vel lagana...* (e gli posero davanti dei maccheroni o delle lasagne...). Già il cuoco romano Apicio aveva già accennato ad *orbiculos tractae siccas* (tondini secchi di pasta) e a *tracta siccata* (sfoglia seccata): non era ancora però la 'pasta secca' odierna, ma pasta sbriciola-

ta per addensare il sugo. Era tuttavia nell'ordine delle cose che prima o poi da qualche parte d'Italia si passasse a 'ritagli' di sfoglia secca' arrotolati magari a tubo (**macaron**), da bollire e condire qualora mancasse il tempo di 'tirare' la sfoglia fresca, in lat. *tracta*, da *trahere* = 'tirare'. In dial. si dice appunto **tiré la sfoja**.

2. È diverso il significato scientifico di 'macchia mediterranea' con una vegetazione diversa a causa del clima.

3. Il Migne d'Arnis, *Lexicon manuale...*, riporta: «MALHA: *Annulus catenae, annulet de fer, maille* (1351)».

4. La donna **ch' la s' n' adàševa d'avè pers 'na maja, la l'arciapèva, o la l'armajéva**. Ma **armajé** oltre che indicare il fatto d'arciapè **la maja** coi ferri, indicava anche il tentativo di tirare i due estremi di un filo tagliato da una tarma, per annodarli di nuovo nel rovescio. Come metafora capitava di sentire: **a m' sò armajé o i m'ha armajé**, ossia 'mi sono o mi hanno rimesso a posto', 'mi hanno rattoppato'.

5. Tra i modi di dire: **butès a la macia par dmandè la carità** [verso a Civitella; altrove *carité*] **co la s-ciòpa** ('fare il bandito da strada'); **avè 'na faza ch'u i si maca i pignol; l'è tot maché int e' muš ch'u pè un mascaròn**; e, infine: **oh, adès a l'avrò maché a dii sol quéica parulaza...**! (Ovvero: che sarà mai un'offesa di sole parole!)

Tra i giochi delle feste di paese non mancava **e' mac-machìn** giocato ancora per la festa patronale a San Colombano, come mi segnala un amico meldolese. Finché hanno uova, due contendenti alla volta sbattono l'uno contro l'altro l'uovo che tengono in mano: chi se lo ritrova ammaccato perde e lo cede all'avversario. Una denuncia diretta al podestà di Civitella nel 1806 lamentava l'incetta di uova per il 'gioco del cozzetto', com'era chiamato in italiano, che ne provocava l'aumento del prezzo. Il gioco **de' mac-machìn**, che solo i figli di otto o dieci famiglie di possidenti potevano permettersi, era un insulto alla miseria diffusa, quando **un uvin e du mursèl ad pen i sfamèva un burdél**.

6. La letteratura classica accenna all'uso di reti per la caccia e la pesca, ed anche a *reticula*, 'piccoli oggetti fatti a rete', ma mai espressamente a indumenti eseguiti con ferri o ad uncinetto diffusisi, a quanto pare, a partire dal medioevo.

A conclusione del pranzo sociale del 6 marzo, presso l'Hotel Cavallino di Faenza, si è svolto il trebbo poetico che ormai tradizionalmente chiude - o meglio completa - l'appuntamento di soci ed amici della Schürr con reciproca e sincera soddisfazione. È risultata infatti sempre molto gradita ai nostri soci l'opportunità di partecipare ad un trebbo, soprattutto da quando questa forma di incontro fra poeti e dicitori non trova più come un tempo enti o associazioni culturali che la organizzino. Si sono prodotti in recitazione di poesie: Tunaci, la Carla Castellani, Marco Grilli, la Vanda Budini, Adolfo Margotti, la Rema Zoffoli, Luciano Fusconi, la Maria Piolanti Baldasari e la Carla Fusconi. Si è esibito nel canto Gianfranco Zozzi, seguito da un improvvisato coretto di nostre socie che hanno cantato con sentimento *La vostra rôsa*; mentre Theo Pezzi e signora hanno eseguito brani musicali della tradizione romagnola. Il nostro socio (e fotografo) Torquato Valentini ha immortalato con i suoi scatti i momenti salienti della giornata. In questa pagina e nella seguente pubblichiamo le sue foto che ritraggono i protagonisti del trebbo, con una dovuta premessa dedicata ai nostri due presidenti.

Il trebbo della Schürr

Faenza, 6 marzo 2011



La presidente Oriana Fabbri



Il presidente onorario Gianfranco Camerani



Gianfranco Zozzi



Adolfo Margotti



Carla Fusconi



Luciano Fusconi



Maria Piolanti Baldassari



Marco Grilli



Rema Zoffoli



Antonio Sbrighi (Tunaci)



Carla Castellani



Vanda Budini



Novella Cottignoli, Carmen Bendandi, Rema Zoffoli, Rosalba Benedetti, Marcella Zannoni, Anna Maria Vannini.

Int la strešla ad spjagia che adès u i specia i palèz e al gabèni di begn ad Lido Adriano, pòch tēp fa u j éra sòl dal mōti ch'al fašéva da cunfē cun la Raspóna, tēra dal Cuperativi, che in chi dè l'éra cultivèda a rišéra. A simnēla j avnéva da Cas-ciō d' Ravena j' ùtum simnadur da riš ch'j éra avnù so cun la scòla di Rampō, di Barōja, di Pulintē e ad parec étar.

A simnē int la Raspóna l'éra una fēsta par ló, parchè e' fond l'éra tot sabjō, a difarēza dal rišéri dla Boca de' Sèvi e de' Dbā, ch'l'éra tota lēca e i simnadur j s'instichéva fen'al cōsi. Mo int un āngul, prōpi dri a la boca di Fjō Unì, una bōta ad basa la n'éra adata par la rišéra; e ch'l'āngul ad acva pjān piān, cun e tēmp, e' dvintē un cēr par la caza. Ste cēr u n'avéva tot'al su rašō cumpagn'a cvi ch'j éra sté fēt ad prupōšit, ch'i è mašé in manira da sfrutē al premi luš dl'alvèda; lo l'éra cvēsi a l'arvérsa, ublighē da la rišéra e da un rivallet ch'l'ignascundéva e' coc.

A caza, in ste cēr, i j andéva in parec, e nēch Orestino ad Cuchegna, e' fatór dl'azjenda.

Da burdēl u n'avéva la pasiō dla caza, mo pjā pjā l'éra stē ciap, nēch parchè agli éra longhi al žurnēdi d'invéran da pasē int 'na lērga cumpāgn un dišért. In chi dè la caza la-s sréva par Sa'Jušēf, che ža j ušel ad vala j arfà e' vjāz d'artóran, cvāt che Orestino, int 'na nōta pin'ad stēli, e' spjanē e' žug dagli anadri – do fēman e' mas-c, da lógh – e' preparē i fes-c e, a oc avirt, a tné d'aspēt l'ejba. Mo a l'impruvisa, sēza che agli anadri al dašes signél, ...una bōta, coma ch'j aves butē una pré int e' cēr, la rumpē e' silēzi.

"Una folga!" e' pinsē Orestino, šmalizē da cnōsar da l'armór parec ušel. Mo u-s šbagliè: l'éra un zizō, e' mas-c dj anēdar, ch'l'éra arivē ad bōta, invidē chisà in cvēla manira. Adès e' žiréva da tond a la femna, senza scustēs che tāt ch'e' speréva Orestino... E li, sta zveta, l'invjē ad alzē e abasē e' cōl... E' zizō l'intrē in bal e insen, tot du, i baléva una dichiaraziō d'amór. Int un àtum al do maci scuri al dvintē ona: e' zizō adōs e' tnéva l'anadra tota sota l'acva, a l'infóra de' bēch e dla cōda. La galēda la fnē a la švélta, mo e' zizō u-n-s šluntanē da la femna, ānzi, u i žiréva da tond švulazend, e

La galēda de' zizō

di Antonio Sbrighi

(Tunaci)

li, tota cuntēta, la-s butéva dl'acva int la schina e la-s pnéva al pen sparnazēdi da e' mas-c.

"T'at si gudù?, mo t'é fat l'utma!... S't'at scost un pō, t'avdré ad surprēsa: t'pēs da l'amór a la mōrta!"

E coma tot i cvel ch'u-s tē d'apstē cun impaziēza, cvāt che j ariva l'è sēmpar a l'impruvisa, e' zizō e' "stachē" [si *alzò in volo*], mo u-n fašē che bēl sēlt in élt ch'e' fa j'anēdar cvāt ch'i-s n'adà ch'j è int e' piricul, lo u s'avjē ad stres a l'acva, e par žonta incōtra ad Orestino che, par cojpa de'cēr trōp curt, u s'e' vest adōs... e u-l šbagliè (nēch parchè la s-ciōpa, da všē, la-n fa e' val), e e' zizō u i pasē sóra.

Orestino u-n s'avilè: e' savéva che ad cul l'éra piō fāzil da culpil, e u-s žirē. Mo int e' fratēp l'ōc ros de' sòl l'éra spuntē: una padēla rosa infughida ch'la mandéva rēž, cun int e' mēž una macia nigra ch'la dvintéva sēmpar piō znina. Orestino e' mulè la s-ciuptē e e' šbagliè e' zizō! Instizi, e' mulè una parulaza – "Putāna..." – e e' žugh l'arspundē cun una gran šbacarēda: "Ca, ca, ca..."

Mo i cazadur i-n s'arend; nēch a éjba élti i spéra sēmpar d' garavlē cvalcvél. Orestino e' mazē un purzanō curiōš ch'e' bichéva int i stēp ad pavira, e do cavreti pasturóni ch'al caminéva a la gronda de' cēr; e un pō sulivē e' lasē e' pōst ad caza.

Int e' srē e' cvérc de' coc, u i vest una stresla bjāca, mo u n'i fašē chēs: i pinsir j'éra ža pr'e' lavór int l'azienda; mo cvāt ch'u-s cavē e' capēl righē ad bjāch nēch lo, e' capē che e' zizō u gl'javéva fata adōs!

U j muntē so una rabia cativa, ch'parò la pasē a la švélta; u néra stē un spēt, mo una cumbinaziō: e' savéva che j'ušel o ch'i-l fa da la pavura, o par alžiris e fē piō švélta e' vól.

Par un pō u n'e' dget cun nisō, e pu u n'iglia fašet; tot i bō cazadur i conta e' bē e e' mēl: cvāt ch'i tō žo dj'ušel impusēbil, e i šbaglia ad cvi che i s'j apóna int la cāna de s-ciōp. J'amigh, tot a ridar e a scarzēl, mo cvel ch'e' paréva un spēt u-s vultē a favór. Dagli òvi cuvēdi da l'anadra e' nisē una zaculina cla dvintē la mej de' žugh: un pō piō znina dal surēli, cōl piō stil e una tistina cumpāgn'a una besa. Int e' cēr l'éra sēmpar la prema ad avišē l'ariv dj'ušel. Mo la sintéva fōrt l'arciām de' salvātich, e cun al premi buraschi ad setēmpar la s'amuléva a sparnazē e a cantē; l'ardušéva e' brānch dla córta e in tēsta la vuléva par tota la Raspóna, fena ch'la vanzéva da par li. Mo una matēna un brānch ad anēdar che j'avéva pasturē int al Salēni, i-s chēs avjēs [furonò *costretti ad andarsene*] par un vintaz ch'u-s alzē a l'impruvisa, e nēch e' mēr u n'avéva cal bēli ondi longhi che al condla j'ušel (impusēbil arpunsēs cun la tēsta sot'a l'éla): i pinsē d'andē a infraschēs tra e' canēl e i tamariš, int i cēr dla Val dla Cāna, e i varghē da sór'a la Raspóna.

Abandunēda dal surēli strachi, l'anadrina la vuléva da par li, la s'imbranchē e la-n turnē piō. La n'avéva rešisti a l'arciām de' salvātich, nēch parchè agli è piō bóni do garnēli ad furminton garavlēdi int 'na lērga ch'n'è un cōz pin int un sraj.

Qualche tempo fa mio padre mi riportò un aneddoto raccontatogli da un suo caro amico di infanzia.

Questo amico, valente musicista, assieme a due fratelli anch'essi musicisti girò il mondo suonando jazz in locali molto importanti, ma prima di arrivare a questa meta in gioventù aveva suonato quella che usualmente chiamiamo "musica romagnola" (la musica, per intenderci "alla Casadei") nelle fiere e nelle balere di tutta la Romagna.

Erano stati gli anni della gavetta, in cui si guadagnava poco e si faceva una vita da saltimbanchi, adattandosi a mezzi di trasporto scalcagnati e dormendo in altrettanto scalcagnate locande; a volte poteva anche succedere, per mancanza di luoghi dove passare la notte, che ci si dovesse accontentare di quello che passava il convento.

In una di queste occasioni, dopo una serata nelle colline sopra Cesena, lui e gli altri orchestrali furono ospitati nella casa di un contadino che non aveva da offrire altro che un fienile: l'*azdóra* li accompagnò sotto un capannone di legno, con tre sole pareti e il tetto e, nell'accomiarsi, chiese: "A *oliv una béra?*".

Accaldati e stanchi (si era alla fine di agosto) acconsentirono tutti con grande entusiasmo, pensando che fosse stata loro offerta la classica bevanda, per cui rimasero molto stupiti, oltreché delusi, quando videro tornare la donna assieme ad una sua figliola che recavano sottobraccio un certo numero di coperte, tante quante erano i musicisti; nel dialetto di quella zona la *béra* è la coperta di lana (che, per quanto pesante, non va confusa con l'*imbutida*, quella grossa coperta a più strati, contenente all'interno una 'imbottitura' di batuffoli di lana grezza o altro materiale feltroso); la donna aveva pensato che, nonostante si fosse verso la fine dell'estate, la notte fosse fresca e che gli ospiti, sul fare del mattino, avrebbero patito freddo a dormire sulla paglia in un luogo praticamente aperto.

È indubitabile che il termine venga da *bér*, in quanto animale che fornisce il vello per poter arrivare alla lana

La béra e la bérta

di Renato Cortesi

con un intervento di Gilberto Casadio

con le quali erano tessute le coperte. Ciò mi fa pensare quindi che anche la *bérta*, quella mantellina di lana che le donne più anziane usavano per coprire le spalle, possa avere la stessa origine etimologica, e proprio per questo mi lascia perplesso l'interpretazione che, rileggendo un articolo apparso su un vecchio numero di questa stessa rivista (Deonomastica romagnola; la *Ludla* n. 4, anno IX, aprile 2005, pag. 7) trovo proposta da Gilberto Casadio, che lo fa risalire invece al francese *berthe*, dal nome proprio *Berte* (Berta), nome molto comune nel medioevo e quindi, per antonomasia, tale da indicare una donna qualunque e quindi anche l'indumento usato da molte donne. Essendo il termine *béra* usato, che io sappia, soprattutto nel cesenate posso ritenere che Casadio (forse di origini ravennati?) non ne fosse a conoscenza?

O forse potrebbe questo termine derivare dal germanico *bert*, che sappiamo originare diversi vocaboli che hanno a che fare con la "parte superiore del corpo" (come *bret*), dato che le spalle possono essere intese proprio come la parte superiore del tronco?

Sarei grato se lo stesso Casadio o qualche altro lettore de "la *Ludla*" potesse aiutarmi a chiarire la questione.

Scrivo l'Ercolani: "Bèra, sf. Trapunta. Dal lat. tardo *burra*, lana greggia. Questa trapunta era imbottita, secondo le condizioni della famiglia,

di lana greggia o scadente ed anche di quella infima stoppa detta «patòcc». E poi cita la forma birra, presente in un inventario forlivese della fine del XVI secolo. La derivazione da burra 'borra, cascame di lana, lana greggia' non può essere data per certa in quanto il passaggio da u latina ad é romagnola sarebbe a dir poco singolare. Il cinquecentesco birra pare una italianizzazione del dialetto béra.

Certamente il termine romagnolo non si può disgiungere dal veneto e friulano berra 'coperta' e dal veneto bèro (bèrro) 'ciuffo, fiocco di lana'. Per questi ultimi il Dizionario Etimologico Italiano di Battisti e Alessio (sotto la voce bèrro⁴) suggerisce la derivazione da una radice prelatina *berro- 'ciuffo'.

Quanto alla berta 'mantellina di lana che ricopre le spalle' fatta con i ferri o con l'uncinetto, è un vocabolo diffuso a quanto pare solo nel faentino. Altrove è detta mantèla o mantlena. Il termine, anche se di uso non comune, è presente pure in italiano. L'etimologia è, attraverso il francese *berthe*, dal nome proprio Berta: si vuole che questa Berta sia la buona madre dell'imperatore Carlo Magno, la quale - al tempo in cui filava - si proteggeva le spalle dal freddo con questo tipo di mantellina. Il Battisti-Alessio (Dizionario Etimologico Italiano, sotto la voce berta¹), aggiunge che si tratta di voce pubblicitaria.

In conclusione, a mio modesto avviso, non esiste alcun rapporto fra le due voci; fra l'altro la differenza rappresentata dalla presenza della -t- difficilmente può giustificare una loro origine comune.

Gilberto Casadio

Carlo Falconi

E' Sbandiradór

Carlo Falconi lo si può ben definire una collaudata conoscenza della *Ludla*, e siamo appagati dal poter attestare che si tratta di una conoscenza che, anche in ambito dialettale, a tutt'oggi non ha cessato di crescere. Da quando, nell'ottobre del 2007, abbiamo ospitato a pagina sedici una sua poesia dal titolo "Mulena", egli ha pubblicato con la casa editrice faentina "Tempo al libro" *Blëc*, la sua prima raccolta di poesie in dialetto romagnolo (v. *Ludla*, gennaio 2009, p.2), e ci sono concrete ragioni per presagire che non rimarrà a lungo isolata.

S'è sempre sostenuto su queste pagine che una delle prerogative più salienti per una poesia romagnola che ambisca alla qualifica di attuale dovrebbe essere la sua vocazione a ricomporre l'apparente inconciliabilità fra il dialetto e l'epoca in cui viviamo, una sorta di antagonismo, que-

sto, figlio della diffusa convinzione che certe cose in dialetto non si riescano o addirittura non si possano dire, e che costringerebbe i suoi poeti a a gingillarsi poco più che coi ricordi o coi sogni.

A Falconi, comunque, non fanno difetto né gli uni né gli altri; ma mentre i primi, in luogo d'utilizzare ormai incongrue soffitte, può agevolmente stiparli nella memoria di un computer per andare a ripescarseli nel momento in cui gli servono,

A n'è piò bsògn
ed ròbi vècj ramasédi
int i cantō di sulér

A tnèn tōt int la mènt
d' un ardisk¹

per ciò che riguarda i secondi, la faccenda si complica perché i sogni, in quest'epoca assurda di precarietà e globalizzazione, non paiono destinati a lunghi tragitti, costretti come sono a ritornarsene spesso a terra, non sapendo poi se da terra riusciranno mai a ripartire.

Paolo Borghi

1. *Non abbiamo più bisogno \ delle cose vecchie ammucciate \ alla rinfusa negli angoli dei solai \ \ Teniamo tutto nella memoria \ di un hard disk*

E' Sbandiradór

Svulàza d' a d' qua
svulàza d' a d' là
i sógn j è 'na bandira:
j artórna sempar in' tèra

Lo Sbandieratore

*Volteggia di qua \ volteggia di là \ i sogni sono
una bandiera: \ ritornano sempre a terra*



«*la Ludla*», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schür, distribuito gratuitamente ai soci

Publicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: **Pietro Barberini** • Direttore editoriale: **Gilberto Casadio**

Redazione: **Paolo Borghi, Gianfranco Camerani, Giuliano Giuliani, Omero Mazzesi**

Segretaria di redazione: **Carla Fabbri**

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schür e Redazione de «*la Ludla*», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544. 562066 • **E-mail:** schurrludla@schurrludla.191.it • **Sito internet:** www.argaza.it

Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «Istituto Friedrich Schür»

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna